



“NURSINI”

Notiziario dell'Arciconfraternita
e della Chiesa dei Santi Benedetto e Scolastica
all'Argentina (Roma) per gli oriundi di
Cascia, Monteleone, Norcia, Poggiodomo e Preci

Anno XLII - n. 3

Settembre - Dicembre 2022

BUON NATALE: Dio divenne Figlio!

«Spezzeranno le
Sporo spade e ne
faranno aratri,
delle loro lance
faranno falci; una
nazione non al-
zerà più la spada
contro un'altra
nazione, non im-
pareranno più
l'arte della guer-
ra» (Is 2,4).

Un sogno?
Risponde Carlo Carretto: «Il sogno messianico è un annuncio fra cielo e terra, è un ponte tra due rive, un albero sul tuo sen-
tiero assoluto».

Un Natale dai toni grigi quest'anno. Un Natale di guerra, di sangue, di morte. Accanto a noi e intorno a noi. Fermiamoci un attimo davanti al Presepe. Sempre Carlo Carretto, uomo di Dio, riflette: «*la Trascendenza è diventata Incarnazione, la paura si è fatta dolcezza, l'incomunicabilità abbraccio. Il lontano si è fatto vicino, Dio*



divenne Figlio. Ora non ho più paura. Se Dio è quel bimbo messo lì sulla paglia della grotta, Dio non mi fa più paura».

«**Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini che egli ama**» (Lc 2,1).

Ascoltiamo il canto degli angeli in questo tragico momento della storia umana. Facciamolo scendere nel nostro cuore perché diventi preghiera al Dio Bambino, che vuole nascere anche quest'anno

nella nostra povera storia di uomini: malinconici e disorientati, in preda alla paura e al terrore! San Paolo scrive a Tito: «**Si è manifestata la grazia di Dio che reca salvezza a tutti gli uomini**» (Tt 2,11). L'annuncio della nascita del Salvatore è rivolto anzitutto ai pastori: i più poveri, i più disprezzati, i senza voce, i senza terra, i senza tetto, gli emarginati,



i malati... i poveri ucraini trucidati da piogge di missili e di bombe! Il mistero del male e della cattiveria umana! Chi lo può spiegare...? M'è capitato tra le mani un brano di **Curzio Malaparte**, (luterano e mangiapreti), scritto nel 1954, tre anni prima della sua scomparsa. Condivido con voi alcune analisi: <<...*Cristo è morto nell'anima dei suoi figli, l'ipocrisia è discesa, dalla politica, fin nella vita sociale, familiare, individuale! In tutto il mondo, e anche in Italia, si ammazza, si ruba, si tradisce, s'inganna. In tutto il mondo, e anche in Italia, uomini malvagi preparano nuove violenze, nuovi massacri: e tutti noi, come se nulla fosse, ci prepariamo alla commedia del Santo Natale. Non ci importa nulla di chi soffre. Non fac-*

ciamo nulla per impedire la sofferenza, la miseria, il male, il delitto, la violenza, la strage. Stiamo cheti e zitti, festeggiamo il Santo Natale... Vorrei che la notte di Natale, in tutte le chiese del mondo, un povero prete si levasse gridando: "Via da questa culla, vigliacchi, andate a casa vostra a piangere sulle culle dei vostri figli! Se il mondo soffre, è anche per colpa vostra, che non osate difendere la giustizia e la bontà, e avete paura d'esser cristiani fino in fondo! Via da quella culla, ipocriti: questo Bambino, che è nato per salvare il mondo, ha schifo e pietà di voi" >>.

A tutti auguro un Natale cristiano!

Mons. Vittorio Pignoloni

FESTA DELLA CHIESINA: FESTA DELLA MEMORIA E DELLA DEDICAZIONE



Domenica 20 novembre abbiamo celebrato la festa della nostra chiesina; la nostra arciconfraternita ogni anno celebra questa ricorrenza in novembre, solitamente la seconda domenica, per ricordare la nascita della Confraternita con l'ottenimento dell'approvazione canonica da **Papa**

Paolo V Borghese il 9 novembre 1615; successivamente, il 4 febbraio 1623, **Gregorio XV** la elevò a Venerabile Arciconfraternita.

Mi piace pensare che tale occasione possa coincidere anche con la festa per ricordare la "Dedicazione" della nostra chiesa cioè la consacrazione di quello



che un tempo era un ambiente a pianterreno della dimora, che il nursino Piermatteo Lucarucci rese disponibile come luogo di culto già nel 1619 come attesta la lapide sul portone di ingresso della chiesa.

La Dedicazione è la cerimonia di Consacrazione al culto di una chiesa, un edificio o uno spazio architettonico, che viene sottratta agli usi profani e convertita in una casa di Dio e luogo di preghiera; questo evento spesso è ricordato annualmente presso ciascuna chiesa con una solenne cerimonia: infatti ad esempio ogni anno, il 18 novembre, si celebra la Dedicazione delle basiliche di San Pietro e di San Paolo Fuori le mura e il 9 novembre quella della Basilica Papale del Santissimo Salvatore e dei Santi Giovanni Battista ed Evangelista in Laterano.

Anche gli ebrei festeggiano in novembre la Festa della Dedicazione anche conosciuta come Festa delle Luci, questa festa si chiama in ebraico כְּנֵחֶן (khanukàh) che significa “dedica”, essa commemora la consacrazione o dedicazione di un nuovo altare nel Tempio di Gerusalemme avvenuta nel 165 a.C. in seguito alla cacciata dei Seleucidi di Siria ad opera di Giuda Maccabeo.

Quest'anno finalmente, dopo le restrizioni legate al COVID, siamo tornati numerosi a celebrare la festa della nostra chiesina e come solito abbiamo ricordato i nomi dei confratelli, delle consorelle e degli amici della chiesina che ci hanno lasciato per

raggiungere la casa del Padre. Abbiamo ricordato i nostri cari defunti di Roma, Norcia, Cascia, Monteleone, Poggio-domo e Preci. Abbiamo anche pregato per i malati del sodalizio, che non hanno potuto partecipare e per coloro che sono stati impediti dal blocco del traffico per la prima domenica ecologica.



Al termine della partecipata celebrazione, officiata dal nostro Rettore Mons. Vittorio P. e da Don Giuseppe, abbiamo condiviso un momento di convivialità con fraterna e serena gioia organizzato nella sagrestia.

È stato bello ritrovare la partecipazione di tanti confratelli e consorelle. Preghiamo perché in questa ritrovata normalità si possa essere sempre più numerosi a meditare sull'esempio di San Benedetto e Santa scolastica.

Eurialo Sbernoli

MARIA RITA ANSUINI IN VALERI CI HA PRECEDUTO NEL REGNO DI DIO (12.12.1950 - 16.09.2022)

Il 16 settembre c.a. alle ore 15 è salita alla Casa del Padre la nostra consorella Maria Rita Ansuini sorella di Ugo e Graziella.

Molti di voi non la conoscevano perché lei viveva a

Norcia e raramente veniva alla nostra Chiesina; ma quando poteva, partecipava, con molto piacere, alle nostre celebrazioni e feste conviviali.

Nata a Roma il 12 dicembre 1950, qui aveva frequentato le magistrali, perché da sempre amava stare con i bambini.

Le prime esperienze da maestra:

in Umbria al Collegio Norcia, alle Scuole di Castelluccio, a Preci, ad Ancarano... Il suo amore per Norcia e per i bambini si è potuto realizzare subito perché ha vissuto con i nonni materni. Con i suoi alunni ha operato sempre con dedizione e competenza, curando valori ed etica professionale con un'umanità non comune. La sua vita è stata da sempre dedita agli altri:

prima ai familiari, marito, figli, nipoti e poi pronta in ogni occasione caritatevole, per dare un aiuto con amore e umiltà a chi ne avesse bisogno.

Tutti ricordano il suo fattivo contributo

alla processione del venerdì Santo a Norcia, ai malati che ogni anno hanno accompagnato, come iscritta all'UNITALSI, ai pellegrinaggi in Italia e a Lourdes.

L'ultimo viaggio con i malati, anche se già sofferente per il suo male, è stato quello di quest'anno a Lourdes. Si è adoperata per contribuire a raccogliere indumenti e generi vari da distribuire ai profughi Ucraini.

E ancora, su richiesta delle Suore, ha insegnato l'italiano a persone immigrate adulte.

Insomma sempre pronta e disponibile in ogni occasione di bisogno. La sua fede profonda l'ha aiutata a sopportare tanta sofferenza senza mai lamentarsi e a dare conforto ai suoi cari.



Graziella Ansuini



A Maria Rita adorata sorella

Non sei stata solo una sorella, ma un'amica, una confidente, una persona speciale.

Con te ho condiviso ogni passo della mia vita, i capitoli belli e quelli dolorosi.

Insieme abbiamo abbracciato

le esperienze più importanti: quelle della fede.

Ogni percorso spirituale lo abbiamo intrapreso insieme: dall'Unitalsi a Lourdes, a Medjugorje e poi Assisi, Collevalenza, Subiaco, la Confraternita e molti altri.

La tua immensa generosità mi ha contagiato.

Grazie alla tua spinta, infatti, ho preso, per la prima volta, il treno bianco per aiutare i malati e sono salita sul monte di Medjugorje per chiedere grazie.

Non potrò mai dimenticare il nostro ultimo viaggio a Lourdes di quest'anno.

Anche se già gravemente malata,

non hai abbandonato la fede e hai ricevuto la grazia di poter pregare di nuovo davanti alla grotta. Chiunque ha avuto la fortuna di conoscerti, ricorda il tuo sorriso, la tua bontà e la tua attenzione al prossimo.

Sempre pronta ad aiutare tutti i bisognosi,

lo hai fatto con l'umiltà che ti ha accompagnato in ogni gesto.

Ciao, sorella mia, stai al nostro fianco dal cielo, proprio come, siamo stati insieme in terra.

Abbiamo bisogno di sentire la tua presenza
perché ci mancherai tanto:

Ti voglio e ti vorrò sempre un mondo di bene.

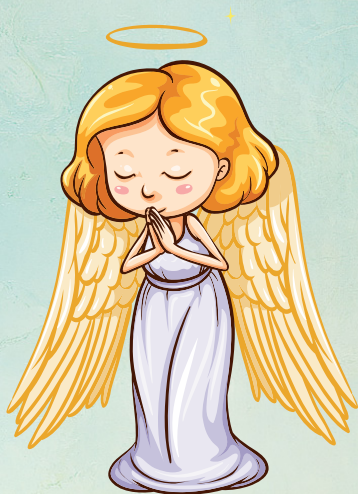
Grazie per tutto quello che abbiamo
condiviso.

Graziella Ansuini



Vito Antonio De Carlo

(10. 07. 1938 † 20. 09. 2022)



Vito Antonio

ha varcato la soglia della speranza.

La Redazione formula ai figli e ai familiari

le più vive condoglianze,

unite al ricordo nella preghiera di suffragio.

Ha lasciato a tutti la testimonianza esemplare

di una vita onesta e laboriosa.

SATIRA IN OCCASIONE DELLA REALIZZAZIONE DELLA STRADA CARROZZABILE VILLA MARINO - AGRIANO.

Autori: Dionisio Coppi (1895-1985), Cesare Coppi (1906 -2002)

La strada fu realizzata nell'anno 1935. Era stato istituito una sorta di Comitato promotore di cui facevano parte: Camillo Ruggeri di Agriano (presidente), i Coppi di Colle di Avendita e Geremia Panella di Aliena. Inizialmente il tracciato prevedeva il collegamento diretto con Aliena, ma per motivi tecnici ed economici il comitato decise di approvare l'attuale tracciato che esclude appunto Aliena. Geremia Panella, nonostante rappresentasse Aliena, acconsentì al nuovo tracciato in quanto, ragionevolmente, era il più razionale.

In Aliena ci fu un sollevamento popolare considerando anche il fatto che, per realizzare la strada furono abbattute delle querce della chiesa di Aliena ed espropriate delle strisce dei campi dei paesani nonostante la strada non passasse più dentro Aliena. Ad onor del vero va ricordato che alcuni componenti il Comitato, finanziarono in parte l'opera acquistando terreni o abitazioni che ritrovavano sul tracciato. Per esempio, a Colle di Avendita, in prossimità della curva dove si entra in paese venendo ad Avendita, sorgeva una casa di un tal di Nocenzio Rossi. I Coppi comprarono la proprietà per per farla demolire.

Gli autori, facenti parte del comitato promotore, ad opera conclusa, nel solco della tradizione locale, misero in satira gli avvenimenti che avevano in parte diviso la comunità dell'altopiano, anche al fine di stemperare le tensioni che si erano venute a creare. Va notato che, come si vede nel testo, la satira riguarda anche il parroco di Aliena, il quale si era speso molto nell'appoggiare le proteste dei suoi parrocchiani. Gli autori, in questo caso, si sono presi tale libertà, tenuto conto che, don Paolo era un loro zio.

*Si riuniro in un banchetto
tutti allegri nell'aspetto
per decider dove vada
a passar la nuova strada
che dovea congiunge al piano
Colle Avendita Agriano.*

*Questo pranzo, ben s'intende
ad onor del Presidente
On Ruggeri sor Camillo
che sedeva tutto arzilla
con la pancia rubiconda
alla tavola rotonda.*



*Pel tracciato si dibatte,
si discute e si combatte,
ma, un di questi, poco avaro
di maniere e di denaro
con un far più che eloquente
fece un cenno al Presidente.*

*Lui capita la richiesta,
si grattò prima la testa,
poi rispose serio serio:
sia appagato il desiderio!*

*Senonché la decisione
scontentò tante persone
nel vedere che quel tronco
sol d'Aliena resta monco.
Con minacce e visi amari,
corron tosto a dei ripari,
rosicchiati dalla rabbia
come belve nella gabbia.
Geremia in buone maniere
fa la parte del paciere,
e propone a proprie spese
di mandarla a quel paese.
Ma non vuò la sora Nanna
allungar manco una spanna
perché vede quella strada
malagevole ed ingrata.*

*E Don Paolo il curato,
nella piazza ha radunato
un buon gruppo di persone
pe formar l'opposizione
e perciò nessun fu escluso
neppur quelli fuori d'uso.
Fra i più accesi del comizio
il tonante mastro Eutizio
fece cenno a quei signori
di cessar tutti i rumori
e ascoltar con attenzione
del Curato l'orazione.*

*Rischiara la sua voce,
con cipiglio un po' feroce
e una presa di tabacco
esclamò: "Corpo di Bacco!!! ...
O miei cari parrocchiani
Quei briccon di collicchiani,
in riguardo a quella strada*

*ci hanno dato una sonata
o diciamo fregatura
con parola chiara e pura.
Di Camillo non ne parlo,
non vorrei certo accusarlo
ma, del resto è voce piena
che ad un pranzo ed una cena
s'è venduto indegnamente
a favor di certa gente ...
Ma la cosa ancor più ria
è che il nostro Geremia
ch'ebbe sempre antica fama
di ottenere ciò che brama,
s'è macchiato in un momento
con un alto tradimento!
Glielo dico a chiare note
si discolpi pur se puote!
delle cose sopra espresse
come fece Radamesse!"*

*Scatta allora l'assemblea
e con quanto fiato avea
grida piena di furore:
"Sia punito il traditore!"
A quell'impeto insensato
replicò tosto il Curato:
"Non sapete che il colpevole
è persona ragguardevole,
e ogni cosa è fatta male
se non è più che legale?
Or vi parlo aperti verbis
e perciò non confundebbis,
ma ponetevi in cervice
ciò che Paolo vi dice:
Espugnato han siepi ed argini
e le querce sopra ai margini
che dal tempo dei profeti
eran sempre state in piedi,
or vediam con sommo duolo
giacer tutte stese al suolo!
Ma si furoris ad iram v'induces
non cacciaverunt ragno da buces!
perciò mi oppongo ius de iure
ed assumendomi tutte le cure
vi garantisco che quelle piante
dovran tornare allo stato quo ante!"*

*Sabatino brontolone,
disse: "il prete c'ha ragione!
et rius ett'ariure,
opponiamoci noi pure!
Sia incendiata o in terra rasa
la domestica mia casa,
sia distrutto il mio podere,
non avrei gran dispiacere!
ma l'affar di quella strada,
propriamente non m'aggrada!
perché mai si vide scritto
fare storto quel che è dritto!
ed andando per i vicoli
si può urtare negli spigoli".*

*Mastro Cencio l'ebanista
perse il lume della vista,
ma poi disse: "Che m'importa
se sia dritta oppur sia storta
che del resto dopotutto
passo sempre dappertutto!"*

*Grida allora Marturella:
"Non toccà la vignarella!
perché questa mi fu data
acciò fosse conservata!
D'altra cosa non m'importa
se me l'hanno guasta e rotta,
ma la vigna è un bene stabile
che dev'essere intoccabile!"*

*Ha ragione fece Eutizio:
"Ogni cosa a precipizio
vada pur, ma risparmiata
sia la vigna e non toccata!
Sia impedito a quella gente
romper tutto impunemente,
perché proprio per natura
son contrario a ogni rottura.
Ben fec'io che in quella sera,
benché fosse fredda e nera
il cognato Geremia
lo lasciavi mezzo alla via!
E tu popolo Alienato,
rendi grazie al buon Curato
che si prende tante pene
per il nostro solo bene".*



*Or credendo quei meschini
d'incassar molti quattrini
come tanti forsennati
son ricorsi agli avvocati.*

*Chi ricorre alla Pretura
per l'enorme sua rottura,
Marturella più prudente
Così scrive al Presidente:
"Illustrissimo Camillo
io e Pimeo, corpo di un grillo!
non par ver, ma siamo stati
maggiormente danneggiati.
Se vedesse che squallore
illustrissimo signore!
sembra un caos novecento
e scusatemi l'accento
della lettera un po' ardita,
ma son tanto inviperita.
Peo mio me s'è avvilito,
non me tocca più co' un dito
come fossi la cagione
di rottura qui in questione.
Ogni giorno più s'indigna
e non vuol zappar la vigna,
ma la vigna, si capisce
non zappata s'avvizzisce.
Quando dorme nell'oscuro
sogna e grida muro muro!*

*Quindi un muro è indispensabile
e non credo consigliabile
di ricorrere a un legale
per un fatto personale.
Con dovuta riverenza
per sì alta presidenza,
vi saluto e vi scongiuro
di rifarci presto il muro!"*

*Se Don Vito¹ si procura
con le querce della cura
un bel fuoco al suo camino,
non così Don Paolino²
ch'è restato nonostante
senza legna e senza piante.*

*E quel popol turbolento
si convinse molto a stento
che ciascun'era rimasto
con un palmo e più di naso.
Ma ormai che è terminata
quella bella ed ampia strada,
e la pace che perduta
finalmente è rivenuta
si ridanno alfin la mano
Colle Aliena ed Agriano.*



*La Redazione ringrazia il Prof. Ing.
Massimo Coppi, che ha recuperato
e presentato la simpatica satira locale.*

¹Parroco di Colle

²Don Paolo Freschi parroco di Aliena e
curato di S. Pellegrino nei primi anni del
900

“LO INU”

La Vendemmia



Negli anni 50/60 gli abitanti di Norcia erano gente tranquilla, calma e riflessiva. Non lesinavano di fermarsi a parlare con chiunque con quella serenità d'animo che oggi abbiamo perso. Ma quando era tempo di vendemmia si trasformavano! Per la loro lontananza dai centri maggiori dovevano avere vino locale; avevano impiantato vigne (*i filoni*) dappertutto: sulle marine, nella piana di Santa Scolastica, a Monte d'oro e a Misciano. Il risultato era misero rispetto alle risorse impegnate: un vino di bassa gradazione e aspro al sapore. Per la vendemmia bisognava aspettare che l'uva maturasse almeno un po'. I contadini aspettavano. Come termine ultimo si aspettava il 2 novembre: temendo le successive nevicate. Matura o non matura l'uva andava raccolta! La lavorazione ai filoni era cominciata il novembre dell'anno precedente. I filoni erano stati concessi *a pascipascolo*, in modo che le pecore *stabiassero* il terreno: in cambio di qualche forma di pecorino. Poi da primavera fino all'estate,

una volta che le *bigonze* erano state *rimmate*, si portavano alla vigna: dove una volta riempite d'acqua accoglievano sacchetti di juta con dentro scaglie di vetriolo e calce che, sciogliendosi, rendevano l'acqua bluastra, il cosiddetto *verderame*. A quel punto con una apposita pompa a spalla si irroravano da un lato e dall'altro le viti di un filare per combattere la *peronospera*. Infine, dopo i temporali estivi *che raffreddavano l'uva*, bisognava irrorare le viti con la polvere di zolfo. Queste irrorazioni, di *verderame* e di zolfo andavano ripetute più volte. Finalmente arriva il momento della vendemmia! Insieme a comari e parenti e al vicinato, uno per lato del *filone*, si procedeva a cogliere i *raspi* d'uva, riponendoli su *panaje*. Tutti stavano ben attenti a non far cadere *una vaga d'uva*: altrimenti l'anno successivo non si veniva chiamati (pranzo e cena assicurata!). Lungo i filari erano già stati posizionati i *bigonzi* vuoti e quando una *panaja* era pieno d'uva un ragazzo l'andava a vuotare nel *bigonzo*



vicino. dopo aver fornito una *panaja* vuota al lavorante. Chi era preposto ai bigonzi pigiava con i pugni chiusi l'uva in modo che ne contenesse il più possibile per ridurre il numero dei viaggi fino a Norcia. Intanto la moglie del padrone del podere passava tra i lavoranti a distribuire ciambellone e *acquareju* (il vino era ormai finito!). Intanto quando era pronto un carico il padrone e un aiutante passavano lungo i filari con il carretto e vi caricavano i *bigonzi* ripieni per portarli a Norcia. Sul muro della cantina ad altezza d'uomo si apriva una finestrella, attraverso la quale i *bigonzi* venivano scaricati nelle sottostanti canali. Poi i due tornavano alla vigna per un altro carico fino al termine della giornata. Le comari e i parenti, dopo aver consumato un ottimo pranzo (in genere fettuccine fatte in casa e pollo ruspante), se ne tornavano a casa con una *panaja* della più bella uva colta: l'avrebbero tenuta appesa fino a Natale. Intanto nelle canali il padrone e qualche ragazzo pigiavano l'uva a piedi nudi. Il succo scendeva nel *puzzuoru* con un rumore di scolo che metteva di buon umore il padrone, che di tanto in tanto era rifornito di *acquareju*-carburante, a compensare le fatiche spese fin dal mattino. A questo punto con un ramaiolo

munito di una lunga pertica si prendeva il mosto dal *puzzuoru* e si metteva nelle conche che poi venivano versate nelle botti con il *mottatuju* (un grosso imbuto di rame costruito appositamente da Peppe de Chinchillà). I raspi erano poi messi in un lato delle canali a fare una *inacciata* e poi, dopo una giornata di pressa nel torchio, si torchiava tutta la notte, lentamente, ogni ora, ad evitare la rottura della madre vite, che tanti soldi era costata al capofamiglia. Torchiata ben bene l'uva si metteva il mosto ottenuto nelle botti e si "*sfasciava*" la torchiatura rimestando i raspi e se ne facevano una nuova torchiatura chiamata *bistuortu* per ricavarne al più un litro di mosto. Finalmente il momento clou della giornata: tutti intorno alla tavola a mangiare a crepapelle, in allegria e spensieratezza. Se a parere del capofamiglia il mosto ottenuto era "*musciu*" allora si doveva procedere a prelevare una quintalata di mosto che messo in una grossa *callajo* veniva scaldato, in modo che l'acqua evaporasse e restasse mezzo quintale da aggiungere al mosto nelle botti per dare più forza (più decimi di grado) al tutto. Questo senza versare una lagrima di mosto altrimenti le imprecazioni si sprecavano.

Ugo Ansuini



Rimmatata: si dice di un recipiente di legno riempito d'acqua che, con qualche giorno, lo impermeabilizza !

Acquareju: simil-vino ottenuto con la spremitura delle prime uve raccolte e aggiungendo acqua

Inacciata: i raspi d'uva ammassati in un angolo della canale vengono coperti da un tavolaccio su cui si pongono grosse pietre a pressare il tutto.



L'ARCICONFRATERNITA DI SAN BENEDETTO E SANTA SCOLASTICA A ROMA

*Ce sta 'na Confraternita Romana
che fu fondata tello da Nurchini
do sta la Chiesa a Torre Argentina*

*ri sócci mperò n' suò Binùttini
ma suò pe' Binùttu co' Cucchina
ri Santi che protieggù ri Nurchini.*



*Se n'ianu a laorà 'gni matina
diriano la Messa in loro onore
e pè sarvà la sóccita Romana.*

*Vittorio Pignoloni è ru Rettore
'n omo de fede e de sapienza
che l'haju fattu pure Monsignore.*

*La guida cò passione e cò veemenza
Manlio Novelli da Capolatera
che ne fa tante, con zelo e pacienza.*

*Ri sócci viencu da la nostra tera
Norcia, Cascia, Poggio, Monteleone
e Preci, la Chiesa, da nu comm'era*

*'llo che succede sotto r' Cuppolone
lo sacciu priestu da ru notisiariu
che da a ri sócci ogni informazione:*

*le Feste, le Messe e ru Rosariu
e ri giorni che se fa l'adorasione
de l'anagrafe facciu ru sommariu*

*a Roma mienzu a ella cunfusione
je icu, chi è natu e chi s'è muortu
e je icu Messa per celebrasione,*

*e siccome a issi n' gne da urtu
facciu de r' bene a chi ce n' ha bisogno
e stimulu, se cià ru bracciu curtu.*

*Può mancu de nascuciu c'hai n' sogno
de tenè unita la tribbù Nurchina
ella che icia San Gregorio Magno*

*ne r' nome de Binùttu cò Cucchina
ma pure d'Eutisio, Spès e Rita
e j'atri santi de la Valnerina.*

*De ru Patriarca nuostu viè 'mpartita
la Regola dell'Ora et Labora
che propriu mo duvria esse siguita.*

*Può, 'gni tantu s'arzanu a bonora
pe i ' n pìlligrinaggiu da que parte
pe renforzà la fede e la preghiera.*

*Suò brai pure può pe sarvà l'arte
Basta vejè jo tesso a l'Argentina
La Chiesa e l'opere che c'haju a parte.*

*La Sede c'è da dí e 'na Chiesina
che ne r' seicento unu j'ha lasciatu
che tocca rengrossaru 'gni matina.*

*La fede co j'impegnu hau tramannatu
pe esto doppo Arci è diventata
l'identità d'un popol preservatu.*

*Putrìa sembrà pure 'na baggianata
mo troi mejo que Nurcinu tieju
che jo ru corsu, se fa 'na passeggiata.*

*Pe esto jo, suò diventatu confrateju
pure pe mantenè sta stirpe a nu legata
e prechè issi, me facciu sintì 'n fratieju.*



Lorenzo DELLE GROTTI

La Redazione ringrazia Manlio Novelli, Presidente emerito del nostro Sodalizio, che ha custodito e riproposto la poesia, dedicata all' Arciconfraternita, della quale l'Autore è Socio. Nella presentazione il Delle Grotti ricorda che è «**un'istituzione**

importante in quanto fa incontrare le persone originarie della nostra terra nella capitale con iniziative sia religiose che sociali».

DA ANTONIO ABATE A SAN BENEDETTO DA NORCIA IL LUNGO VIAGGIO DEL MONACHESIMO DA ORIENTE A OCCIDENTE



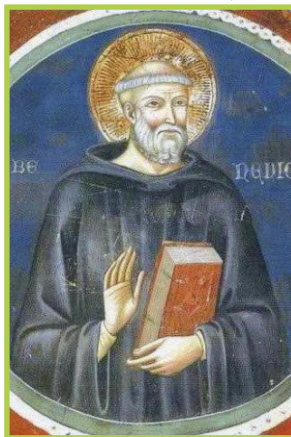
1. I PRIMI SECOLI DELLA CRISTIANITÀ: ALLE ORIGINI DEL MONACHESIMO

«**M**essaggero di pace, realizzatore di unione, maestro di civiltà, e soprattutto araldo della religione di Cristo e fondatore della vita monastica in Occidente». Così Papa Paolo VI richiamava la fulgida figura di Benedetto il 24 ottobre 1964, quando, con la lettera apostolica *Pacis Nuntius*, proclamava il santo di Norcia patrono di tutta l'Europa.

Padre e fondatore del monachesimo occidentale, scriveva il pontefice: quante volte, a proposito di San Benedetto, abbiamo letto, o ascoltato, questa frase, ripetuta da studiosi, commentatori ed ecclesiastici?

Ma cosa significa, esattamente?

Certamente, tutti sappiamo di come Benedetto da Norcia sia vissuto tra il quinto e il sesto secolo



d.C., e di come i suoi monaci, guidati dalla *Sancta Regula*, da lui stesso elaborata, abbiano popolato il continente europeo di meravigliose abbazie: luoghi di fede, di lavoro e di salvaguardia della meravigliosa eredità

culturale tramandataci dal mondo classico.

Ma perché si parla di un *monachesimo*

occidentale? È forse esistito un *monachesimo orientale*, precedente rispetto al progetto monastico elaborato da San Benedetto, e marcato da caratteri storico-religiosi differenti? E chi furono, dunque, questi primi monaci orientali?

Per ripercorrere questo straordinario viaggio da Oriente verso Occidente dobbiamo imbarcarci in uno straordinario itinerario nel tempo, fino al primo secolo dell'era cristiana, quando la voce di Gesù vibrava ancora nelle orecchie e nei cuori di chi aveva avuto, a quell'epoca, la possibilità di ascoltare il Maestro, in corpo e in spirito.

Tutto nasce, all'inizio, da quella sensazione di vibrante tensione, da quella aspettativa di eventi imminenti e straordinari che aveva animato, sin dagli anni successivi alla Resurrezione, le primissime comunità di cristiani: aspettative che si erano diffuse principalmente in Oriente, a diretto contatto con Gerusalemme e la Palestina, soggetta al dominio romano, regione nella quale Gesù aveva predicato e operato.

Il Cristo, infatti, era asceso al Cielo, abbandonando la terra dei viventi, solamente da pochi decenni: ma non si trattava affatto di un allontanamento definitivo, in quanto si riteneva, tra il popolo dei credenti, che il Suo ritorno fosse vicino e che la Seconda Venuta incombesse sulla Storia degli uomini. «Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo?», è scritto negli Atti degli Apostoli, «questo Gesù, che è stato di tra voi assunto fino al cielo, tornerà un giorno allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo». Non sarebbe quindi passato molto tempo prima del verificarsi del Giudizio Universale: «il Signore stesso, a un ordine, alla voce dell'arcangelo e al suono della tromba di Dio, discenderà dal cielo», aveva scritto San Paolo, con particolare enfasi, nella prima lettera ai Tessalonicesi, e ciò sarebbe avvenuto di fronte allo sguardo atterrito e meravigliato di «noi che viviamo e saremo ancora in vita per la venuta del Signore». E proprio «noi, i vivi, i superstiti, saremo rapiti insieme con loro tra le nuvole, per andare incontro al Signore nell'aria». La storia umana, la vita come noi la conosciamo, secondo molti, stava dunque per avere termine, perché la potenza di Dio si sarebbe assai presto manifestata sul mondo intero con la *parousía*, la Seconda Venuta del Cristo.

In quei primi anni del Cristianesimo, il senso di aspettazione era fortissimo, tanto che «tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune», si legge ancora negli Atti degli Apostoli, «chi aveva



proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno». Perché «un senso di timore era in tutti e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli».

In seguito, con il susseguirsi dei decenni e dei secoli, questa fortissima tensione escatologica iniziale sarà destinata in modo naturale ad affievolirsi, tanto che la Chiesa inizierà a dilatare l'orizzonte del Giudizio finale fino a un lontanissimo, indeterminato futuro. Ma rimane il fatto che, nel corso di quei primi decenni della vita delle comunità cristiane, molti credenti potevano fondatamente ritenere, basandosi anche sulla predicazione apostolica, che il tempo fosse comunque vicino, e che occorresse prepararsi al ritorno del Giudice divino.

Il tempo, però, passava. E il Cristo non riappariva, non ancora, all'orizzonte della Storia. Tra il secondo e il terzo secolo d.C., quell'iniziale tensione ideale iniziava già a declinare. Inoltre, come ci racconta Giovanni Cassiano, «dopo la morte degli Apostoli la moltitudine dei cristiani, specialmente quella che veniva dai popoli idolatri, incominciò a intiepidirsi [...] il fervore della primitiva fede diminuiva ogni giorno di più [...] e i capi stessi della Chiesa fecero altrettanto [...], si persuasero che non c'era niente di male a conservare i loro beni patrimoniali, pur professando la fede in Cristo».

Cosa stava succedendo? Stava accadendo che quelle prime comunità cristiane, nell'Oriente romanizzato, in quei secoli iniziali stavano crescendo in numero ed estensione, seppure in un contesto di minore aspettazione di quegli eventi straordinari che avrebbero dovuto segnare la fine della storia umana; e, con la predicazione rivolta anche ai Gentili, numerosi pagani si convertivano alla nuova fede, unendosi così ai primi credenti di origine ebraica. Un grande successo, certamente; ma, come scrive ancora Cassiano, tutto questo «non mancò di contaminare a poco a poco la perfezione della



Chiesa di Gerusalemme», con una tensione ideale ormai certamente meno marcata rispetto alle primissime origini.

Agli occhi di coloro che attendavano ancora, con fede e speranza, il Secondo Avvento, quelle prime comunità di credenti parevano dunque non costituire più il contesto maggiormente propizio all'interno del quale prepararsi alla manifestazione finale della potenza di Dio.

Una preparazione che poteva invece essere affrontata nel modo più adeguato non rimanendo in comunione con gli altri fedeli, quanto piuttosto separandosi da quelle stesse comunità e fortificandosi individualmente, singolarmente nell'attesa, proprio come aveva fatto lo stesso Gesù prima di recarsi a Gerusalemme e alla Passione: «lo Spirito lo sospinse nel deserto e vi rimase quaranta giorni», si legge infatti nei Vangeli.

Fu dunque nel terzo secolo che molti «i quali sentivano ancora il fervore dei tempi apostolici e volevano restare fedeli al ricordo della primitiva perfezione, lasciarono le città», allontanandosi anche dalla «compagnia di coloro che ritenevano lecita - sia per se stessi che per tutta la Chiesa di Dio - la negligenza di una vita di comodità».

Questi credenti, sospinti dalla necessità di abbandonare gli insediamenti urbani per prepararsi nel modo più opportuno all'evento straordinario della Seconda Venuta, «si stabilirono nei dintorni delle città, in luoghi appartati», come ci racconta Giovanni Cassiano, «e s'impegnarono a seguire per proprio conto quelle regole di vita che sapevano dettate dagli Apostoli per tutto il corpo della Chiesa». Stavano nascendo i primi *monaci*, o anche *monazantes* (dal greco *μόνος*, singolo, ma anche solitario, separato, isolato): persone che sceglievano di «rinunciare al matrimonio e si tenevano lontani dai parenti e dalla vita del mondo», conducendo una «vita senza famiglia e solitaria». Allontanandosi dunque da quelle comunità che non erano più capaci di attendere, con convinzione e speranza, il ritorno del Cristo.

Ma chi furono, questi primi monaci? E in quali luoghi decisero di andare a vivere la propria esistenza eremitica?

I primissimi *anacoreti* (“coloro che vivono una vita ritirata”) provenivano, appunto, dalle comunità di credenti situate in Oriente, quelle di più antica fondazione e maggiormente soggette alla successiva perdita di fervore rispetto ai più rigorosi costumi inizialmente definiti dagli Apostoli.

Paolo di Tebe, nato in Egitto nella prima metà del terzo secolo d.C. fu probabilmente il primo eremita cristiano. Attorno al 250 d.C., per sfuggire alle persecuzioni promosse dagli imperatori Decio e Valeriano, Paolo, «uomo dall'animo mite e traboccante di amore verso Dio», come racconta San Girolamo, decise di rifugiarsi nella vasta regione desertica che circondava, per centinaia e centinaia di chilometri, la città egiziana di Tebe e il corso del Nilo: la cosiddetta Tebaide, una landa estesissima, desolata e disabitata, al cui centro si trovavano, e si trovano tuttora, i siti di Luxor, Karnak e della Valle dei Re.

Inoltrandosi sempre di più nel deserto, a trenta chilometri dall'odierna Zaafarana sul Mar Rosso, Paolo trovò finalmente una caverna e una polla d'acqua sorgiva: proprio quel luogo isolatissimo sarebbe divenuto la sua dimora, fino alla morte, «conducendo», scrive ancora San Girolamo, «qui sulla terra una vita tutta celeste». Ogni giorno, Dio gli inviava una mezza forma di pane, trasportata da un corvo nel proprio becco (un corvo che poi ritroveremo anche nella *Vita di Benedetto* scritta da Gregorio Magno).



Sabbie aride, montagne scabre e desolate, una vita vissuta nel digiuno e nella preghiera, sotto lo sguardo diretto di Dio, e in rapporto solo con Lui. In Egitto, proprio dove oggi sorge il Monastero di San Paolo Eremita. È l'inizio del monachesimo d'Oriente: quell'esperienza, mistica e totalizzante, che, dopo un lungo percorso tra anacoretismo (vita monacale solitaria) e cenobitismo (comunità di monaci), condurrà infine al progetto luminoso elaborato, in Occidente, da San Benedetto. Ma il percorso è ancora lungo: e noi, questo viaggio, lo abbiamo appena iniziato.

Michele Sanvico

SS. Benedetto e Scolastica all'Argentina, via Torre Argentina, 71 - Roma
SS. Messe: feriali ore 18,00; festive ore 11,00

CHIESA REGIONALE



DEI
"NURSINI"
A ROMA



**AMICI,
CONFRATELLI E CONSORELLE,
CONFIDIAMO NEL VOSTRO AIUTO
PER RIPARARE
LA NOSTRA CHIESINA.**

Codice IBAN:

IT91P0326803200052445634460

Il nostro conto corrente postale:

n. 83761007

Intestato a:

**SS. Benedetto e Scolastica
all'Argentina, Chiesa Regionale
dei NURSINI, Vicolo Sinibaldi, 1
00186 Roma**

(Utilizzare bollettino CC vuoto)

Il nostro sito web: www.nursini.org



Quadrimestrale - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abb. post. D.L. 353/2003

(conv. in L.27/02/2004 n°46) art.1, comma 1, DCB Roma

*www.nursini.org Amministrazione, Direzione e Redazione: Arc. dei SS. Benedetto e Scolastica
Vicolo Sinibaldi, 1 - 00186 Roma - Tel. 3291469191 (17,30 - 18,45) e-mail: redazione@nursini.org*

Autorizzazione del Tribunale di Roma n.00562/94

Direttore Responsabile: Vittorio Pignoloni